

Notizie vere, notizie false

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale - a quanto pare (ma manca qualunque riscontro) - è stato iscritto sul registro degli indagati di una Procura, atto dovuto di un magistrato a causa dell'uso, per un evento sotto indagine, di un telefono cellulare di Prodi. Questo atto non significa incriminazione, non comporta l'avviso di garanzia (che è pubblico e che non c'è stato) ed è rigorosamente segreto. Il segreto non è mai stato un ostacolo per gli affiliati al clan Berlusconi. Ed ecco, in tutto il suo clamoroso e suggestivo atto di disinformazione, la copertina del maggiore settimanale politico italiano (e di Berlusconi) che in modo pesante comunica: Prodi indagato. Particolare curioso. Proprio in questo numero di Panorama, proprio sotto questa copertina falsa, il senatore della Margherita Antonio Polito, mi rimprovera di credere ancora nella militanza antiberlusconiana. L'argomento di Polito, tra i più curiosi nella sto-

ria della democrazia, è: «Non vedete quanti ancora (e, anzi, di più) sono con Berlusconi?». Ho già risposto, e ripeto, che una simile vacua obiezione (più leggera di una piuma di colombo che Polito mi attribuisce come peso politico) in America non ha fermato i pochi democratici come Barack Obama, che si sono opposti alla guerra in Iraq contro due terzi dell'opinione Usa. Invece di usare lo stravagante argomento: «Non vedete che sono tutti dalla parte di Bush?», hanno insistito nella loro critica appassionata. E adesso sono la stragrande maggioranza. Insisto sull'ombra letale di Berlusconi perché ha molta importanza in quello che sto per dire. Riguarda il nostro futuro, non solo i leader Ds, non solo la sinistra o l'Unione o la maggioranza. Riguarda l'integrità dell'Italia. Cercherò di spiegarvi, sapendo che non rappresento i Ds, non sono la voce di questo giornale, ma solo un punto di vista. 1 - Chiedo con passione e convinzione di stare in guardia dal rischio di qualunque alleanza anti-giudici cosiddetta "trasversale". Il partito degli indagati, la casa madre di Dell'Utri e di Previti, ha molto da guadagnare in una simile alleanza. I Ds, la

sinistra, l'Ulivo, l'Unione, la maggioranza no. Meno che mai il nascente Partito democratico. 2 - Chiedo, con lo stesso spirito e la stessa convinzione di stare alla larga dall'idea che il segreto sia meglio della diffusione di notizie anche sgradevoli. Il segreto, come dimostra la copertina del numero di Panorama in edicola, è un vantaggio prezioso per casa Berlusconi. Diffondono quando vogliono quello che vogliono e sottraggono quando vogliono ciò che preferiscono occultare. Il ricatto diventerebbe il loro strumento abituale. Adesso lo usano prevalentemente tra le loro mura. Il segreto su notizie giudiziarie e intercettazioni diventerebbe la loro arma di intimidazione di massa. Controprova: il conoscere già da tempo i passaggi ritenuti cruciali delle intercettazioni su D'Alema, Fassino, Latorre consente adesso, anche ai non esperti, di distinguere le ipotesi della giudice Forello dalla natura e portata delle frasi in questione. Proprio a causa della mancanza di segreto manca, nonostante la forzatura di alcuni titoli di giornale, la deflagrazione desiderata. Quello che è accaduto ieri non è una bomba ma solo una notizia. 3 - Il rispetto per il terzo potere su

cui si fonda la democrazia, il potere giudiziario (che non è come voleva l'ingegner Castelli una turbolenta corporazione di impiegati statali presuntuosi), è essenziale per l'Italia estranea al malaffare, come l'attacco continuo ai giudici è stata il carattere distintivo più tipico dell'Italia di Berlusconi. Quell'Italia è viva e attivissima, con buona pace di Polito. Affrontare un momento difficile che espone a ogni tipo di denigrazione mantenendo fermezza i riferimenti di accettazione, fiducia e rispetto in base ai quali la maggioranza dei cittadini ha votato il centrosinistra, vuol dire dimostrare che anche in un momento sfavorevole, i valori non cambiano. Vuol dire che ci si guarda bene dal fare causa comune con chi ha ben altri motivi per la lotta ai giudici, ben altre ragioni di circondarsi di segreto e molto di più da guadagnare nel diffondere l'idea che i giudici sono mentecatti. 4 - È proprio perché i fatti sono in chiaro e non sono mai stati oscurati che i cittadini conoscono l'ambito e i limiti della vicenda D'Alema, Fassino, Latorre. Sanno di potersi aspettare, altrettanto in chiaro, risposte civili di persone che non smuovono poteri e non giocano funzioni di go-

verno per loro interessi di qualsiasi genere. Dunque la storia si evolverà come in ogni Paese democratico, rispettando tutte le regole per far valere le legittime ragioni. Non è poco nel Paese in cui Berlusconi ha tentato di sottrarsi a tutti i giudici. Ma di meno, a chi ci ha votato, non si può dare. Vorrei ricordare l'esempio di Bill Clinton che durante gli otto anni della sua presidenza (definita "comunista" dal suo avversario conservatore Jesse Helms per avere tentato di cambiare l'assicurazione sanitaria a favore dei poveri) ha dovuto affrontare diverse investigazioni e processi, tutti (meno uno) opera bene organizzata ma falsa della sua opposizione. Li ha attraversati senza alcuna distrazione dagli impegni di governo, senza alcun ritardo o posticipo o esenzione giudiziaria. Non ha mai neppure chiesto un rinvio. Ed è uscito integro da ciascuna prova. I cittadini americani né allora né adesso si sono mai scostati da lui. Il suo rispetto, da capo dell'esecutivo, per le altre due parti del governo (il legislativo e il giudiziario) ha fermato per lui, e in quel Paese, l'onda pericolosa dell'antipolitica. furiocolombo@unita.it

Un'agenda per il Pd

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Il veleno del qualunquismo e dell'antipolitica è arrivata al punto che un fatto enorme come questo che in qualsiasi paese del mondo occidentale avrebbe suscitato un terremoto sembra avere indignato molto meno delle scarpe di D'Alema, per altro piuttosto modeste. È giunta l'ora e il momento di alzare il tiro, di guardare un po' al di là della contingenza per dire più chiaramente alla gente (Veltroni, per la verità, ha cominciato a farlo) che cosa ci stiamo giocando. Molto più che un governo. La sopravvivenza - del regime democratico e - insieme ad esso data la debolezza nostra a fronte delle nuove sfide del mondo - la tenuta del tessuto unitario della nazione italiana. Forse sbaglio ma io credo che questa sia la vera posta in gioco del Partito democratico. Con ciò non sottovaluto affatto l'importanza del lavoro che si sta facendo sulle regole. Ho però l'impressione che noi dobbiamo ridefinire meglio l'agenda del Paese (quello che è in ballo) se vogliamo dare al nuovo partito non soltanto un leader eletto da un milione di persone nei gazebo ma un «popolo» cioè una nuova cittadinanza e una etica pubblica capace di fondare le ragioni dello stare insieme degli italiani nel mondo del 2000. È un'impresa difficile. Ma teme che diventi quasi impossibile se il ceto politico attuale non ha il coraggio di mettere in gioco se stesso. Non ho forse l'autorità per dirlo. Ma a me sembra chiaro che per indurre quello che è un complicato coacervo di interessi a cambiare bisogna indicare un futuro ma bisogna anche renderlo credibile in quanto si ha il coraggio di dire dove si è sbagliato. Mi ha colpito una conversazione di D'Alema con Manca su «Polis». C'è in essa non solo il riconoscimento che «la fragilità del sistema democratico ha raggiunto livelli allarmanti». Si aggiunge che questo processo cominciato negli anni Ottanta si è aggravato per il fatto che il vuoto creato dal crollo della Prima Repubblica non è mai stato riempito. D'Alema rivendica il tentativo che è stato fatto agli inizi degli anni Novanta (pensa evidentemente anche alla Bicamerale tanto stupidamente demonizzata) ma riconosce che «quel tentativo è stato fatto in modo parziale, senza sufficiente coraggio e senza un'adeguata visione». E ciò «perché è prevalsa da subito l'idea della politica come presa del potere prima che come costituzione dei suoi fondamenti. È prevalsa l'idea che per disputarsi questo potere fosse sufficiente la brutalità della legge maggioritaria». La conseguenza è che «siamo privi di un sistema di soggetti politici in grado di interpretare la nuova stagione della vita democratica. Siamo un residuo della Prima Repubblica». Mi scuso per le citazioni ma esse fanno capire cosa è accaduto, dove abbiamo sbagliato e soprattutto perché è così importante portare al successo il partito democratico. Ecco una definizione dell'agenda politica di cui parlavo all'inizio. È la necessità di una sorta di «rivoluzione politica» quale condizione anche per il cambiamento economico e sociale. E, dopotutto, sta in ciò la ragione per cui un vecchio comunista non pentito si è tanto speso per uscire dai confini della sinistra storica. La motivazione di fondo che non è la solita lagna sulla fine della storia e nemmeno il battersi il petto perché abbiamo sbagliato tutto. Ciò che noi abbiamo provato a dire è che era finito non solo il rapporto Vassallo con l'Urss ma una delle ragioni fondamentali del nostro modo di essere in quella forma storica che è stato il Pci al suo meglio: portare le classi subalterne a contestare l'«egemonia» dei vecchi gruppi dirigenti (non solo il governo) tenendo insieme un rapporto di causa-effetto la costruzione di uno Stato

repubblicano e di una democrazia di massa con un nuovo impetuoso sviluppo delle forze produttive (quel «miracolo» italiano che in effetti c'è stato). Un disegno grandioso. Ma che è finito e che la nuova storia ci costringe a ripensare dalle fondamenta. E vengo così al cuore del problema di oggi, al fatto dominante, alla ragione per cui il paese si sta disarticolando: e cioè, sia nel senso che la distanza tra Nord e Sud sta diventando abissale, sia nel senso che il capitale sociale (fisico e umano) del paese si sta impoverendo. Sembriamo ricchi perché una società di vecchi ha difeso corporativismi, rendite e privilegi ponendo sulle spalle delle nuove generazioni il pagamento di un debito immenso (e secondo al mondo) che si è accumulato per fare soldi e non per costruire scuole, laboratori scientifici, servizi moderni, ferrovie veloci, interventi per salvaguardare l'ambiente e la cultura e la bellezza del paese. Perciò l'Italia si è seduta e litigata. Sono le forze produttive del paese che sono state colpite e che bisogna rimettere in movimento. Come? Sono evidenti le responsabilità della borghesia italiana e di quel mondo volgare e arricchito di cui la tv ci narra i fasti. Ma la sinistra non è innocente e il suo tema è esattamente questo: come rimettere in moto lo sviluppo delle forze produttive senza di che temo che ce lo togliamo il nuovo patto di cittadinanza proposto giustamente da Veltroni e rischiamo, invece, un vero e proprio crack del sistema democratico. La cosiddetta questione settentrionale è una cosa terribilmente seria non riducibile al vecchio leghismo e non può essere delegata ai sindaci. Essa nasce da un problema che non è nuovo e non è soltanto italiano. Si tratta della crisi delle vecchie forme della democrazia moderna. Queste forme non sono più in grado di tenere il passo con la velocità delle trasformazioni del mondo. E messa in causa la capacità del vecchio Stato nazionale di garantire sovranità, servizi, protezioni, garanzie, diritti uguali ai suoi cittadini ormai alle prese con il problema di competere nell'economia delle reti, dei mercati globali e dei paesi dove il lavoro non costa niente. Sono cose note, dette e stradette. Ma la novità è che questo problema in Italia si sta aggravando al punto tale per cui è arrivato il momento di chiedersi se dietro alla protesta del Nord non ci sia, insieme a tante cose discutibili, un fenomeno grande come una casa: il fatto che rischia di non reggere più lo Stato unitario nelle sue forme attuali. Parlo degli attuali poteri pubblici amministrativi politici e istituzionali imperniati sulle centralità della democrazia parlamentare. Stiamo attenti, si tratta di ben altro che di una protesta contro la corruzione. Perciò io suggerisco a Veltroni di aprire una discussione più di fondo sull'agenda del Paese su «a che cosa serve» il Partito democratico. Perché se le cose stanno così se la parte più moderna e produttiva del paese che ha già un piede in Europa considera questo Stato (non solo il governo) come un ostacolo se non proprio un nemico, e se a questo si aggiunge lo spettacolo romano di una pletera di partitini impotenti e rissosi e a ciò si associa l'idea di un Mezzogiorno come luogo dell'assistenza e del malaffare non basterà una nuova legge elettorale. Questa è necessaria come il pane. Ma non è sufficiente. Il partito democratico deve mettere in campo un'idea molto forte di riforma capace di porre su base nuova l'unità della nazione. Non vogliamo farlo? Si sappia allora che l'alternativa è l'Uomo Forte. Anche perché bisognerebbe porsi l'altra domanda: che cosa intende fare il Partito democratico del Mezzogiorno? Questa metà del Paese sembra cancellata. Non conta più niente. Che succede se non ce ne occupiamo?

Se l'Italia diventa più giusta

STEFANO FASSINA

Per il prossimo 26 luglio, a Washington, la Brookings Institution, think tank di orientamento democratico, ha organizzato un seminario dal titolo: «A New Social Contract» (Un Nuovo Patto Sociale). Nella presentazione dell'appuntamento è scritto: «Nelle decadi successive alla Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti hanno sviluppato un implicito patto sociale in base al quale imprese, governo ed individui hanno giocato insieme per fornire assicurazione sanitaria, pensioni e gli altri benefits di cui le famiglie avevano bisogno. Quel contratto sociale si sta rompendo poiché, da un lato, le imprese si sottraggono al loro ruolo di fornitori di prestazioni sociali e, dall'altro, i trends demografici mettono sotto tensione i programmi di assicurazione sociale». Il richiamo all'appuntamento della Brookings è utile per porre nella giusta prospettiva l'accordo raggiunto venerdì all'alba tra Governo Prodi e sindacati confederali (Cgil, Cisl, Uil e, aspetto non secondario, Ugl) per fare un'ulteriore tappa di riforma del sistema pensionistico italiano. Il seminario in programma a Washington, dedicato ad elaborare contributi alla piattaforma del Partito Democratico per le elezioni del 2008, ci ricorda che i problemi italiani sono, almeno in parte, condivisi da tutte le economie sviluppate e che siamo in una fase diversa da quella in cui sono stati introdotti istituti sociali importanti come le pensioni di an-

zianità. In questa prospettiva, l'accordo di venerdì è un passo avanti significativo lungo la strada di modernizzazione del Paese e di ricostruzione di condizioni di equità. Pur con i suoi evidenti limiti (il lento innalzamento dei requisiti per il pensionamento di anzianità, il rinvio della revisione dei coefficienti di trasformazione, l'incertezza di alcune voci di risparmio di spesa), è un altro capitolo del Patto per lo Sviluppo che il Governo e la maggioranza di centro-sinistra stanno scrivendo. Dopo la fase di riavvio del risanamento, dopo le misure di recupero dell'evasione fiscale, dopo le «lenzuolate» di liberalizzazione di tanti mercati di prodotti e servizi, si porta avanti la strategia di riforma delle politiche sociali in chiave promozionale. Infatti, la logica che ha portato il Governo a «resistere» ai tentativi di cancellazione dello scalone non è stata semplicemente una logica di sostenibilità finanziaria. È stata una logica di riorganizzazione complessiva dello stato sociale. Riprendendo le parole di Bruno Trentin, insostituibile leader della Cgil, possiamo dire che la «resistenza» del Governo è stata motivata dall'obiettivo di affermare un welfare state promozionale al posto del welfare risarcitorio dominante la costituzione materiale del nostro Paese. L'accordo è complesso e con diversi punti rinviati e affidati al lavoro di commissioni di esperti. Tuttavia, è chiaro nei suoi capisaldi: la doppia iniquità in agguato al 1° Gennaio 2008 è stata rimos-

sa. È stato appianato il dislivello di 3 anni di maggiore età richiesta, da un giorno all'altro (dalla notte del 31 dicembre 2007, al giorno successivo), per il pensionamento di anzianità. È stata riconosciuta la specificità dei lavoratori impegnati in attività usuranti, per i quali i requisiti per il pensionamento di anzianità vengono scontati di 3 anni. La capacità di identificare, seppur in via approssimativa, le attività usuranti è un'innovazione importante, sempre tentata senza successo dal '92 in poi. È importante perché consente di ricondurre l'istituto del pensionamento di anzianità alla sua funzione propria liberandolo dagli usi impropri che il nostro passato di interventi sociali particolaristico-clientelari ci lascia in eredità. Proprio questa innovazione porta a dire che l'accordo poteva essere più rigoroso sull'innalzamento dei requisiti per il pensionamento di anzianità per chi non svolge attività usuranti. L'accordo non riguarda soltanto i requisiti per il pensionamento di anzianità dei *baby boomers*, riguarda anche le regole di calcolo e i livelli di contribuzione delle generazioni più giovani. In particolare, per i lavoratori e le lavoratrici con contratto di collaborazione aumentano di 3 punti percentuali i contributi pensionistici e, conseguentemente, aumentano gli importi delle loro pensioni. Ovviamente, come è naturale nei sistemi pensionistici a ripartizione, tali maggiori contributi pagati dai lavoratori di oggi concorreranno, come i contributi già in

essere, a finanziare le pensioni dei lavoratori di ieri. Ma non è uno scippo ai giovani, perché la maggiore contribuzione versata oggi si tradurrà per loro in pensioni più elevate domani. Anzi, la progressiva riduzione del differenziale contributivo tra lavoro dipendente e lavori «atipici» (da oltre 13 punti percentuali a meno della metà) disincentiverà utilizzo di tali tipologie contrattuali solo ai fini di contenimento del costo del lavoro. Ora la partita si sposta nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche e negli uffici. È una partita difficile, dall'esito non scontato. Infatti, l'accordo è preliminare, in quanto le organizzazioni sindacali hanno condizionato la firma al risultato della consultazione dei lavoratori. È stata una scelta importante e coraggiosa. La consultazione non sarà una passeggiata perché le forze corporative in ambito politico e sindacale hanno fatto, stanno facendo e faranno di tutto per propagandare la tesi del tradimento della classe operaia. Continueranno a farlo utilizzando falsi luoghi comuni. Ad esempio, continueranno a dire che il problema della sostenibilità del sistema pensionistico non esiste, è un'invenzione delle forze conservatrici, assecondate da una sinistra che ha smarrito l'anima. Ripeteranno che separando la spesa assistenziale da quella previdenziale tutto va a posto. Dimenticheranno di dire che oltre la metà della spesa cosiddetta assistenziale (per le integrazioni al trattamento minimo, per la rivalutazione delle pensioni d'annata,

per le pensioni dei lavoratori dell'agricoltura) è, al di là degli artifici contabili, spesa pensionistica a tutti gli effetti. Dimenticheranno di dire che i rendimenti offerti dalle pensioni di anzianità sono profondamente iniqui ed insostenibili, se percepiti da quanti non svolgono attività usuranti. Dimenticheranno di dire che l'età media al pensionamento dei lavoratori e delle lavoratrici italiane è la più bassa dell'Unione Europea (eccezione fatta per la Finlandia), mentre il nostro debito pubblico è pari al doppio di quello degli altri. Dimenticheranno di dire che nessun paese europeo ha una spesa sociale sbilanciata come la nostra. Insomma, nella fase di fronte a noi sarà importante che le forze politiche più responsabili del centrosinistra non lascino soli i sindacati confederali. Il confronto con milioni di lavoratrici e lavoratori è un'occasione straordinaria per dare radici al progetto di modernizzazione del Paese, per rendere egemone la cultura politica riformista in *constituentis* imprescindibili per il centrosinistra, per dare carne e sangue al nascituro Pd. Infatti, non ci sono scorciatoie politicistiche per affermare il cambiamento. Nessun alleanza di nuovo conio è in grado di fare a meno del consenso per le riforme. È decisivo, quindi, riscoprire e praticare il riformismo della persuasione. Per illustrare i dati. Per spiegare il disegno complessivo dietro i singoli interventi. E, soprattutto, per indicare il punto di arrivo del progetto: un'Italia delle opportunità per tutte e tutti.

Libano, aspettando un'altra musica

GIUSEPPE CASSINI *

Questa sera la bacchetta di Riccardo Muti avrebbe dovuto alzarsi tra le imponenti colonne dei templi romani di Baalbek, per celebrare assieme a libanesi d'ogni confessione la rinascita del loro Paese martoriato dalla guerra dell'estate scorsa. Nessun altro luogo meglio dei templi di Giove e di Bacco che giganteggiano fra la montagna del Libano e la catena dell'Antilibano - avrebbe potuto accogliere le note di gioia scaturite dall'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. Nulla meglio che il Cantico dei Cantici avrebbe potuto ispirare questa serata di magia musicale dedicata al Paese dei Cedri. *Vieni, mia sposa, vieni con me dal Libano... Fontana di*

giardini, sorgente di acque vive che scendono dal Libano. Invece è accaduto che l'insicurezza oggi prevalente laggiù abbia costretto gli organizzatori a cancellare il Festival di Baalbek; e solo grazie all'ospitalità del nostro Presidente della Repubblica il concerto si terrà ugualmente, nel cortile d'onore del Quirinale invece che sulla spianata dei templi di Baalbek. Il fatto avverso che perseguita il Libano ha indotto il Ravenna Festival, organizzatore dell'evento, ad abbandonare il repertorio brioso in programma ed optare per le note meditative del Requiem di Verdi. Segno di rispetto, ma anche prezioso momento di riflessione sui destini di un Paese così essenziale alla convivenza islamo-cristiana. Quando Riccardo Muti alzerà la

*bacchetta sul Dies irae, dies illa, solvet saeculum in favilla, un fremito percorrerà i tanti libanesi e i tanti italiani che hanno visto, un anno fa, ponti e case dissolversi in favilla dal sud al nord del Libano. E qualcuno rifletterà sulle proprie ed altrui responsabilità per la crisi che continua ad attanagliare il Paese: *Ingenium tamquam reus - culpa rubet vultus meus - supplicanti parce, Deus*. Ma sarà il coro, finalmente, ad aprire i cuori alla speranza (*Libera me, Domine, de morte aeterna*) con un'invozione che si scioglierà, altissima e liberatoria, nel *Hosanna in excelsis*. Tale dovrebbe essere, a mio avviso, la sigla interpretativa di questo concerto dedicato al Libano, al Lubnàn el-Karim.*

* ex-ambasciatore in Libano

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucco Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 242 del Registro Imprese della Camera del Tribunale di Roma in compliance alla legge sull'editoria del 2 dicembre 1969 del 20/01/2001 (L. n. 1) e giornale del Democrazia di Strada 25. La presente ipotesi di controllo è stata depositata al Tribunale il 7 agosto 1999 n. 265. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 690.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile • Litosed via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) • Litosed via Carlo Pesenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Forzezza, 27 • Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 21 luglio è stata di 139.029 copie</p>	